

Igloo

105

Roberto Fagiolo

Ferro, fuoco e ombre.
Il caso Ludwig

 Nutrimenti

© 2024 Nutrimenti srl

Prima edizione luglio 2024
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

*In copertina: la casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale
adempimento riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta*

ISBN 979-12-5548-066-2
ISBN 979-12-5548-081-5 (ePub)

Indice

Nel tunnel dell'orrore	7
Cacciatori e prede	11
Ludwig	15
Il contesto	23
Il diavolo probabilmente	29
Il rogo della 'Torretta'	35
La lista di Ludwig	41
La serie infernale	49
Il professor Ludwig	55
La strage dell'Eros	61
L'asse di fuoco	67
Oltre confine	73
Uno, nessuno e centomila	77
Pierrot	81
<i>Scripta manent</i>	91
Delirio a due	97
Il terzo escluso	101
Maschere e pugnali	109
I fuochi di Bologna	117
La setta	123
Chi resta e chi parte	133

Cnosso	139
Magia nera	145
Caldo e freddo	153
Guerrieri di Cristo	159
L'incognita	165
Ludwig o Siegfrid?	171
Il volto della strage	181
La caduta	189
Epilogo	193
Intervista a Guido Salvini	195
Cronologia del caso Ludwig	201
Fonti e documenti	205
Bibliografia	207

Nel tunnel dell'orrore

Coltelli da cucina, una sveglia, occhiali da vista, martelli, una maschera di Carnevale, una fotografia del passato, caratteri runici e tuniche di benzina. Elencati così alla rinfusa sembrano le carte di un gioco di ruolo, i tasselli di un puzzle da riordinare. Ma non si tratta di carte da gioco, né di tasselli. Sono indizi. Reperti di una serie di crimini tetri e violenti commessi in Italia tra gli anni Settanta e Ottanta, stagione consegnata alla storia con il titolo epocale di 'strategia della tensione'. Fase segnata da attentati, omicidi, trame golpiste che precipitano l'Italia in un abisso, in un incubo, che pesa ancora oggi, a più di mezzo secolo di distanza, con il suo fardello di enigmi e di nodi irrisolti. Qualche cifra per dare un'idea: tra il 1969 e il 1981 in Italia si hanno circa quattrocento vittime tra stragi e delitti come effetto della violenza politica. Decine di organizzazioni dell'estrema destra e dell'estrema sinistra si rendono responsabili di qualcosa come cinquemila atti criminosi. Sono gli 'anni di piombo', della violenza diffusa, dei tentativi paralleli, più o meno strutturati, di imporre svolte politiche autoritarie per rispondere al clima di paura e di insicurezza che attraversa la società come un cavo elettrico. Tutto questo non accade senza motivo. È l'esito di una contraddizione irrisolvibile che vede

l'Italia, perno dell'Alleanza atlantica, essere al tempo stesso il paese che vanta il più forte Partito comunista d'Occidente, pronto a diventare forza di governo. È questa vistosa anomalia, nel quadro internazionale della Guerra fredda, a scatenare azioni, reazioni e progetti golpisti approntati da entità sfuggenti, gruppi misteriosi, centri di potere occulto, di cui si fa fatica a ricostruire intrecci e contesti, verità storiche e giudiziarie. Nessun dubbio può sussistere invece sul fatto che il primo atto del dramma che per un decennio sconvolge l'Italia sia la strage di piazza Fontana. Attentato a cui seguiranno diverse manovre di destabilizzazione: dal tentato colpo di Stato di Junio Valerio Borghese, liquidato come 'golpe da operetta', ai successivi progetti del Mar e della Rosa dei Venti di qualche anno dopo, che mostrano interazioni inquietanti tra settori delle forze armate, servizi segreti ed eversione nera. La violenza dilaga nelle piazze, detonatore pressoché quotidiano del conflitto politico e sociale. Gli anni Settanta raccontano una sequenza di attentati che nella prima metà del decennio toccano l'apice con le stragi di Peteano, della Questura di Milano, di piazza della Loggia e del treno Italicus. Atti terroristici e trame eversive che coinvolgono organizzazioni neofasciste come Avanguardia nazionale, Mar, Sam e Ordine nuovo, spesso in collegamento con apparati deviati dello Stato e centrali spionistiche interne e internazionali. Solo della strage di Peteano, che provoca la morte di tre carabinieri, si conoscono autori e finalità per ammissione di uno degli esecutori dell'attentato, Vincenzo Vinciguerra, militante di Ordine nuovo, condannato all'ergastolo. Delle altre solo scampoli di verità in uno scenario che resta opaco, in attesa di ulteriori risposte. Come l'inchiesta sulla strage di Brescia di cui si sono riaperti fascicoli e verbali per celebrare il quarto processo che avrà il compito di accertare chi ha messo la bomba nel cestino di piazza della Loggia la mattina del 28

maggio, causando la morte di otto persone e oltre cento feriti. Per quest'ultimo filone d'indagine, che ha già visto la condanna definitiva all'ergastolo di Carlo Maria Maggi, capo di Ordine nuovo nel Triveneto, deceduto nel 2018, e Maurizio Tramonte, esponente della stessa organizzazione e legato ai servizi segreti come 'fonte Tritone', sono stati rinviati a giudizio due ex esponenti veronesi di Ordine nuovo: Marco Toffaloni e Roberto Zorzi, allora poco più che ragazzi, ma con una presenza politica già ben definita nell'estremismo neofascista del nord est, sorretta da una totale adesione ideologica. È proprio in questo perimetro, tra Brescia e Verona, da questo humus di fanatismo politico e ideologico, che alla metà degli anni Settanta affiora qualcosa: le tracce di una vicenda raccapricciante ispirata da un disegno folle. Vittime di omicidi spietati sono uomini e donne che non sospettano lontanamente di essere nel mirino di una banda di fanatici, che non si aspettano quel che sta per succedere: mentre attraversano il parco, percorrono una strada di periferia o una via del centro, improvvisamente deserta. Una preda non sa di esserlo. Non sa di essere stata scelta tra varie possibilità: per una sua precisa caratteristica, o magari senza ragione, per pura casualità. Non sa di essere osservata, scrutata, in ogni gesto e movimento: quando esce di casa o fissa la vetrina di un negozio, mentre fa la spesa, o semplicemente passeggia, sotto la luce di un lampione... "*Vor der Kaserne... Vor dem großen Tor*".

Cacciatori e prede

Vicenza. Le nove di sera di sabato 20 dicembre 1980. Alice Maria Baretta, 52 anni, percorre viale Campo Marzio, zona di lavoro di *luciole* non distante dalla stazione ferroviaria. Avanti e indietro da un lampione all'altro. Alice sbuffa nell'aria umida della sera. Clienti non se ne vedono. E vista la serata fredda e la vicinanza delle feste, difficilmente se ne vedranno. Ma lei continua a camminare. E ad aspettare. C'è sempre qualcuno che va in cerca di compagnia, anche a Natale. Alice si strofina le mani e immagina quanto sarebbe bello essere a casa, al caldo, a guardare la tv. A un tratto si ferma: c'è qualcuno là in fondo. Non ha l'aria del cliente. Nella mano impugna un oggetto che per un istante brilla nell'oscurità. Di colpo, le è addosso. E colpisce: più volte, alla schiena, alla testa, al collo, con un'accetta. Una pioggia di fendenti si abbatte sulla donna aprendo squarci profondi. L'aggressione violentissima non lascia nessuno scampo. La trovano sul marciapiede Alice, in fin di vita. Trasportata all'ospedale civile di Vicenza, morirà quindici giorni dopo. È un delitto atroce, di quelli che si possono vedere negli horror di Dario Argento.

Atroce e apparentemente senza una ragione che spieghi, se non altro, i motivi di quell'assalto bestiale. Le indagini a stretto

giro si orientano verso l'ambiente della vittima, protettori e clienti che frequentavano la donna. Ma la routine salta subito. La donna non è stata rapinata, né violentata, non presenta tracce di sevizie: solo quei terribili colpi che ne hanno dilaniato il corpo. Gli uomini della squadra mobile di Vicenza non hanno mai visto niente del genere. Potrebbe trattarsi del gesto di un folle, uno psicopatico, chi altri potrebbe accanirsi in quel modo su una donna di 52 anni? Qualcuno ha visto qualcosa? Un volto, una sagoma che offra uno spunto per orientarsi? Sì. C'è un testimone: si chiama Oreste Frigo. Dichiarò che verso le 8.55 della sera del 20 dicembre, mentre percorreva viale Venezia, aveva scorto, sul lato destro della strada, un individuo impugnare con due mani un oggetto con il quale colpiva ripetutamente la donna che era già a terra. L'uomo poi era fuggito a piedi. Il teste fornisce una descrizione sommaria dell'aggressore: corporatura normale, statura media, indossava una giacca scura e un berretto di lana rosso. Nessuna indicazione, invece, neppure vaga, sull'età. Tutto qui. Passano due giorni prima che all'orecchio degli investigatori giungano notizie interessanti. Un giovane vicentino, parlando con gli amici al bar, racconta che il suo coinquilino, Maurizio D.C., proprio la sera del 20 dicembre, cioè la sera del delitto Baretta, era tornato a casa sporco di sangue. Al suo stupore aveva reagito dicendo che aveva colpito una donna con l'accetta perché l'aveva sorpreso mentre tentava di rubare un'auto. Non era solo Maurizio. C'erano altre persone con lui. Dunque è per un furto d'auto mancato che quella donna era stata massacrata? C'è chi storce il naso. La polizia segue comunque la pista e identifica il complice: Franco M., di 46 anni. L'indagine prosegue. Ma non va troppo avanti. La deposizione del giovane si regge a malapena. In più l'uomo ha problemi di droga e alcool e in queste condizioni la credibilità diventa leggera come un fucello. E chi dice poi che

non voglia per qualche oscuro motivo incastrare Maurizio e Franco? Sono stati davvero loro a uccidere Alice Baretta? Passa qualche giorno e ai primi di febbraio la situazione già complicata si trasforma in un ginepraio. Succede quando alla redazione del *Gazzettino di Venezia* arriva a mezzo posta uno strano messaggio: niente meno che la rivendicazione del delitto di Alice Baretta, il comunicato di chi l'ha uccisa. Gli inquirenti si rigirano tra le mani un foglio che trasuda delirio, un volantino vergato in caratteri runici, antico sistema di scrittura utilizzato dalle popolazioni germaniche. Non ci vuole molto a capire il *côté* ideologico da cui proviene. Nell'intestazione, il volantino presenta una svastica nazista racchiusa in un cerchio, sovrastata da un'aquila sulle cui ali spiegate compare quella che sembra essere una sigla composta da sei lettere divise in due gruppi: 'Lud Wig'. Sotto, nel testo si legge: "Rivendichiamo l'esecuzione di Alice M. Baretta, 20-12-1980, Vicenza. Prove per l'autenticità della rivendicazione: il martello ha il manico giallo ed è della marca Upex, porta come marchio il n° 1500. Gott mit uns". Le indicazioni vengono subito confrontate. Vicino al corpo di Alice vengono in effetti ritrovati una scure con manico di legno, sporca di sangue; una borsa in plastica con la scritta 'Filiberto Bedati – Bologna, via Matteotti 28'; un martello con battente in ferro e manico in legno giallo con impresso sul battente il numero '1500' e sul manico la parola 'Upex'; e una borsa di plastica contenente fazzolettini di carta. Piena corrispondenza. Bisogna dire però che i giornali del caso della mondana uccisa a colpi d'ascia ne avevano ampiamente parlato, oltreché descritto particolari e circostanze dell'agguato. Un settimanale aveva pubblicato la foto in bianco e nero delle armi utilizzate. Sembra difficile tuttavia che qualcuno, con le risorse dell'epoca, si fosse applicato a ricavare dettagli tanto precisi da una fotografia in bianco e nero. Un mitomane? C'è

di che scervellarsi. Fin qui i comunicati che hanno rivendicato attentati e delitti sono stati un'esclusiva delle formazioni terroristiche. Qualche mese prima i Nar, formazione di estrema destra, rivendicano con un comunicato l'omicidio del giudice Mario Amato e la brigata XXVIII marzo il delitto del giornalista del *Corriere della Sera* Walter Tobagi. Magistrati, giornalisti impegnati contro il terrorismo rosso e nero, ma cosa c'entra con tutto questo una donna di 52 anni che fa la vita a Vicenza? A che scopo rivendicarne l'assassinio addirittura due mesi dopo? Per gli inquirenti quel volantino è da buttare nel cestino. Anche perché i loro sospetti li hanno già, nonostante gli accusati ripetano all'infinito di essere estranei al delitto. Invece quel messaggio recapitato per espresso ha l'aria di essere autentico. Assurdo e credibile insieme. E comunque, fanno notare al *Gazzettino*, non è il primo messaggio del genere che ricevono. In redazione ne era arrivato un altro dello stesso tipo. Gli inquirenti sgranano gli occhi.

“Un altro? E quando?”.

“Qualche mese fa”, rispondono, “novembre forse... sì, verso la fine”.